



L'anello di Eura.

La memoria nell'ultimo libro di Santagostini

di Simone di Biasio

La mente come disturbo, bias, incertezza. L'uomo malato di pensiero. Come se nel pensare fosse inscritto il destino dell'uomo, un destino di altezze e visceri. Mario Santagostini nomina anche il corpo come accidente, fatto casuale, ma in fondo come uno strumento teleologico: «forse è stato messo qui a caso, o solo a intercettare i suoni armonici e non lasciarli svanire nell'aria, più in là dell'aria. Ad altro non è servito, non serve. E la mente è il suo deficit abissale: tira avanti a pensare come fa la specie». Ma poi che fine fa questo corpo se si perde? Che fine fa il pensiero se evapora, trasmuta, migra? Solo la memoria conta. Solo l'altro. Fa i conti con la memoria Santagostini nel suo *Nome di paese: Ascensione* (Fallone editore, 2025), il libro vincitore dell'ultima edizione del Premio Nazionale Frascati Poesia Antonio Seccareccia. Fa anche la conta dei vivi e dei morti, certo, ma chiedendosi chi sono i vivi e chi i dispersi. Si mette a cercarli, cercarli camminando a piedi e fermandosi a una porta che apre su altre porte che aprono su altro nulla.



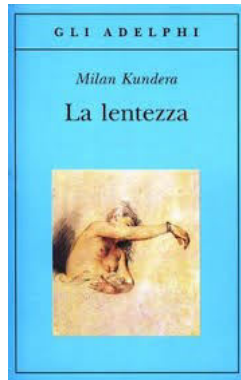
Nel testo XI (“Immagine urbana, ancora”) diventa per me evidente l’analogia tra l’immagine che il poeta restituisce in versi e le immagini che Buzzati restituisce in segno grafico in *Poema a fumetti* del 1969: credo ci sia una vicinanza potente con quelle atmosfere di Buzzati, irripetibili, illogiche, per un verso terribili, per l’altro persino confortanti, quella Milano idea di tutte le Milano. Buzzati che intitola poi la sua opera più criptica e favolosa “poema” ci consente di affiancarla alla poesia, e in questo caso alla poesia di Santagostini. I due non condividono solo lo sfondo milanese della propria produzione, ma una maniera di guardare centripeta e vertiginosa. In fondo Orfi, il protagonista della storia grafica, canta, come un cantautore e come un cantastorie, e come un poeta. «Le cose che non avete più | sono queste che volete ascoltare | anche se malinconiche? | Che non avete più perché da voi non esiste l’ultima porta», canta Orfi. «E mentre cominciava a cantare guardò fuori | giù nella strada vide la gente che andava | camminava marciava andavano marciavano erano | in tanti tantissimi forse in mezzo c’era anche lei». Ma lei, l’Eura di *Poema a fumetti* è un’ombra: esiste? Esiste oltre la memoria di chi la ricorda? Il poeta Santagostini pure descrive questa massa questa messe di persone che va e viene, ma non soltanto nel quotidiano, gente che va e viene nella storia dell’umanità, nella storia dell’uomo, nella storia del passaggio da uomo a altro uomo. Nel passaggio di testimone. Ma quale testimone, quale testimonianza? «Di me che vedo qualcuno andarsene dove una strada | tra i casermoni diventa | una specie di ster- rato, poi un sentiero | tra i sambuchi, campetti. | Che esce di città. | Incerto, fino a dove arriva. | Forse

a una cava. O un deposito di sabbia. | O a un’altra città, o nessuna. | O va da Milano a Milano. || Aggiungo: più avanti, ci sono dei piani alti. Finestre girate a tramontana che prendono aria dal mare. Aggiungo ancora: a volte, sento l’incertezza d’essere stato qui, di non essere stato». L’incertezza di non essere stato, scrive il poeta, e sembra dire anche Orfi: «Ma siamo sempre a Milano. Non | vedo nessuna differenza». A cui qualcuno risponde che «Per te, Orfi, è Milano, Milano essendo la tua vita, | per un altro è Zagabria, Karlsruhe, Paraná. | O te lo immaginavi come diceva Dante? | Che cosa? | L’aldilà, il pallido Averno, dico, pensavi che ci fossero tutti | uomini e donne vissuti prima, i miliardi, | le popolazioni delle età profondissime, immaginavi? | Tutti concentrati nel Giosafat? | Non, non ci sarebbe spazio sufficiente. | No, no, ciascuno porta con sé il proprio mondo. | è quello che gli basta immagino. | Tanto più che qui da noi il tempo è fermo | gli orologi vanno ma il tempo è fermo | i fiumi passano ma il tempo è fermo | sempre lo stesso giorno». Santagostini sembra proseguire questo dialogo nel suo libro, una metafora del fare letteratura, del creare memoria: «C’era chi spariva senza tornare. E chi tornava, ma non capiva da dove. Ecco: non sapere più da dove si torna, forse, è l’inizio d’una strana forma di resurrezione». Orfi sembra l’unico ad approdare a una strana forma di resurrezione. Chi sta cercando Santagostini? Chi è la sua Eura? Suo padre? Sua madre? Forse. Forse come ricorrenza. 28 volte compare questo avverbio in un libro che si presenta come composto di “12 poesie”, quasi a sviare il lettore, a metterlo su una strada sconosciuta, tra versi, prose poetiche, sogni,

segue a pag. 2

prosegue da pag. 1

ricordi, visioni. Voi lo sapete cosa stiamo cercando? La memoria. «Forse» la memoria, questa sconosciuta. «Mancano testimoni, supertestimoni. Manca chi vede lontano», dice Santagostini. Scriveva pure Kundera ne *La lentezza*: «la nostra epoca si abbandona al demone della velocità, ed è per questo motivo che dimentica tanto facilmente. Ma io preferisco rovesciare questa affermazione: la nostra epoca è ossessionata dal desiderio di dimenticare, ed è per realizzare tale desiderio che si abbandona al demone della velocità; se accelera il passo è perché



vuol farci capire che ormai non aspira più a essere ricordata; che è stanca di se stessa, disgustata di se stessa; che vuole spegnere la tremula fiammella della memoria». Restano solo i nomi, proprio come quelli di un romanzo di Kundera, o come i cartelli che segnalano l'inizio e la fine dei centri abitati – ma non sono solo i centri a essere abitati, e la memoria è una provincia abissale. Nomi parlanti, «bellissimi: Trafficanti, Ascensione, | Oltre il colle. E altri, più distanti. Come Primaluna, | Ches, o Montagne». «E allora ho pensato a cosa | può fare un nome, che cosa ha fatto. | A chi lo ha dato, chi lo toglierà. | E come un nome | può perdersi, tornare o non tornare». Nel libro di Santagostini alla fine il poeta è solo «uno alto e magro», uno che potrebbe essere chiunque, chiunque altro. Uno che potrebbe essere visto da un drone, dall'alto, e allora sarà solo un puntino nero, un'ombra, un'ombra tra le tante: potrebbe essere quello che ha sparato, o quello nella foto, quell'altro nel '44 o '45, o nel 1974, quello che è fuggito, quello che si è nascosto nella Resistenza, potrebbe essere suo padre, potrebbe essere persino sua madre. Uno che fa la stessa fine di Bonconte da Montefeltro, perso nella storia e nella polvere ma salvato da Dante, o «il fenicio», salvato dal canto da Eliot, «Considera Phlebas, che un tempo fu bello, e alto come te», ma si è perso nel gorgo. Non nel gorgo memore dei poeti, che non dimenticano. Come il nome di un paese, di una gente, il poeta ha memoria. E questa pure è un'altra malattia della mente. Forse. Come l'anello di Eura che resta nella mano di Orfi: a chi appartiene? La domanda più sentita nei paesi.

Loretto Rafanelli Lo sguardo senza fine

di Patrizia Pallotta

Lo sguardo senza fine è una silloge che respira. Non solo perché la natura è presenza costante, ma perché ogni verso sembra nascere da un ascolto profondo, da un dialogo silenzioso con ciò che vive, cresce, soffre e scompare. Loretto Rafanelli costruisce un percorso poetico che non si sofferma solo sulla descrizione, ma nella risonanza la natura è interlocutrice, compagna, ferita aperta e insieme promessa di continuità. La sua poesia ha una durezza essenziale, mai aspra, che si scioglie in una compassione antica verso le creature umane e non, colte nella loro fragilità. C'è un senso di precarietà che attraversa l'intera raccolta, come se ogni immagine fosse sospesa sull'orlo del nulla, proprio per questo più preziosa, più urgente. Rafanelli non cerca consolazioni, la sua è una pietra che nasce dal riconoscimento del limite, dalla consapevolezza che l'esistenza è un passaggio sottile, un filo teso fra luce e dissolvenza. *Lo sguardo senza fine* del titolo diventa allora una postura interiore, uno sguardo che si chiude, che non si ritrae davanti alla vulnerabilità del mondo, ma la accoglie e la trasforma in parola. E' uno sguardo che circonda il lettore, lo invita a respirare, a percepire la continuità segreta tra sé e ciò che lo circonda. La silloge si distingue per la capacità di unire rigore e tenerezza. Ogni poesia è un frammento che vibra, un piccolo varco attraverso cui intravedere la trama invisibile che lega tutte le forme di vita. Rafanelli ci ricorda che la poesia non è evasione, ma immersione, un modo per restare, per sentire, per non dimenticare. E' una silloge che nasce da un'urgenza interiore, quella di restituire dignità e voce alla natura, alle creature che la abitano, ai silenzi che la percorrono. La poesia, diventa così un luogo di incontro, un percorso nel quale l'umano e il non umano si sfiorano, si riconoscono, si interrogano. La natura, a cui in primis accennavo non è mai semplice cornice, è presenza viva, talvolta consolatrice. Rafanelli la osserva con uno sguardo che non pretende di possedere, piuttosto comprendere, non di dominare, bensì condividere. In questo senso la poesia di Rafanelli è fondamentalmente ecologica, non come manifesto ideologico, ma come postura esistenziale, un modo di stare al mondo con attenzione, con cura, con rispetto. **Lessico** : Il lessico è spesso legato alla natura, alle foglie,

vento, acqua animali, luce, paesaggi. Queste immagini non sono mai decorative. Sono simboli vivi, elementi che partecipano all'introduzione di un mondo poetico coerente e riconoscibile. La natura, i ricordi, diventano specchio di interiorità, luogo di resistenza, di sopravvivenza, di memoria. **Sintassi e ritmo** : La sintassi è tendenzialmente lineare, ma non priva di sospensioni. I versi brevi, talvolta frammentari creano un ritmo che imita il respiro, con pause che invitano alla riflessione. Il lettore è chiamato a fermarsi, a sostare, a lasciarsi attraversare dalle immagini. Nella poesia di Rafanelli c'è un tempo lento, meditativo, che restituisce dignità, atto stesso del leggere. **Tono e Voce Poetica** : Il tono è insieme contemplativo e partecipe. La voce poetica non è mai distante : osserva, si lascia coinvolgere, descrive, e sente. E' una voce che conosce la sofferenza del quando e non la rimuove, la accoglie, la trasforma in parola. La compassione che attraversa la silloge non è un sentimento stratto, è una pratica poetica, un modo di ricordare che si trasforma in modo di essere. **Struttura e coesione** : La silloge è costruita con una coesione interna notevole, i temi ricorrenti- la fragilità, la natura, il respiro- creano un tessuto compatto, non ci sono testi fuori posto, tutto contribuisce a delineare un percorso, un cammino che il lettore è invitato a seguire. **Nota critica** : "*Lo sguardo senza fine*" è una silloge che colpisce per la sua coerenza, per la sua profondità, la sua capacità di restituire dignità al vivente. E' un libro che invita a rallentare, a osservare, a sentire. La poesia di Rafanelli è un atto di resistenza contro la superficialità, contro la distrazione, contro l'indifferenza. Dal punto di vista critico, la forza della raccolta, risiede proprio, nella sua capacità di sostenere uno sguardo costante, attento e partecipe. Tuttavia questa stessa coerenza può rappresentare un rischio : in alcuni momenti, la tensione verso la contemplazione potrebbe apparire troppo uniforme, troppo controllata, il lettore potrebbe desiderare qua e là, un'improvvisa rottura, un'increspatura più marcata nel ritmo o nell'immagine. Si tratta di un rischio calcolato e forse necessario. Rafanelli sceglie la via della continuità, della meditazione, della profondità. E questa scelta, nel panorama poetico temporaneo, è tutt'altro che scontata. In definitiva, questa silloge lascia una traccia. Una poesia che non si accontenta di essere letta, ma che si insinua, che accompagna, che continua a risuonare. Uno sguardo che non si chiude, non si esaurisce, che continua ad interrogare il mondo e chi ci abita.

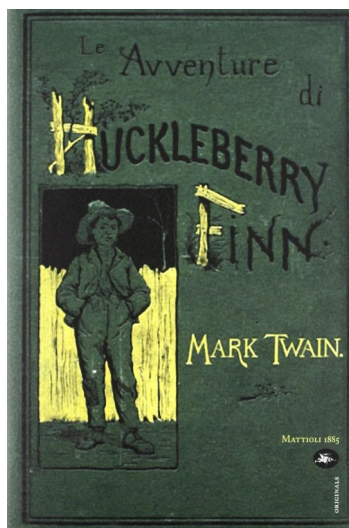
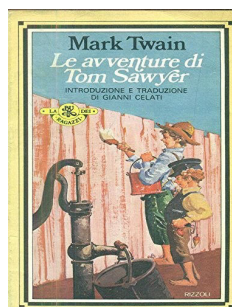
Con Mark Twain. Contro i luoghi comuni 1 ^ parte

di Mario Grossi

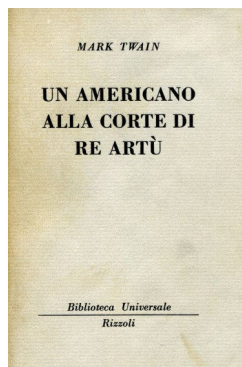
Se non avete avuto a disposizione quei volumetti bianchi della BUR, dalle copertine inesistenti, potete in parte colmare la mancanza andando a comprare quello che, meritoriamente, la casa editrice Mattioli, sta via via pubblicando nella collana Light. Li troverete tanti, anche se non tutti, scrittori della vostra infanzia e soprattutto molte di quelle opere minori

che, sottovalutate o trascurate dalla critica, sono invece indispensabili per dare una dimensione completa a quegli autori. Per esempio ci trovate Mark Twain, noto all'intero universo per aver scritto *Le avventure di Tom Sawyer* e *Le avventure di Huckleberry Finn*. Senza dubbio una lettura che può essere intrapresa in giovanissima età, portatrice di sane e innocenti risate per le monellerie di Tom e Huck.

Una lettura piana, fatta di scanzonate avventure, ingenua nel suo umorismo, lieta nel suo trascorrere temporale. Insomma adatta al divertimento di un ragazzo che, immergendosi in quelle fantasiose e rocambolesche storie, spinge la sua fantasia fino all'immedesimazione con i protagonisti.

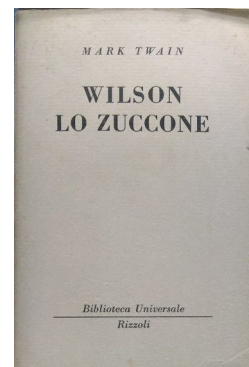


Da adulti, ci capita raramente di ritornarci. Io cominciai a rileggerli con una furia stupefacente per ripicca contro una mia zia, un po' supponente invero, che mi accusò di analfabetismo perché le avevo confessato che all'età di venticinque anni ancora mi appassionavo (mi baloccavo secondo lei) a quel genere di letture. Fu da allora che un nuovo mondo si dischiuse ai miei occhi e capii la grandezza di autori come Twain. Prendete *Le avventure di Huckleberry Finn*. Tra le solari pieghe delle sue peregrinazioni sul Mississippi alla costante ricerca di guai, s'insinua una sfumatura, una lieve linea d'ombra che si percepisce solo con una lettura disincantata, tipica dell'adulto. Ma che ci troviamo di fronte ad un autore problematico, che utilizza tutte le sue risorse umoristiche, che talvolta si colorano di un sarcasmo feroce, ce n'accorgiamo subito. Che cosa vuol dire quel rifiuto di Huck di farsi adottare dalla zia Sally e finalmente tornare in seno ad una famiglia che lo porterà a inserirsi nel comodo e ipocrita contesto "perbene" della città borghese? Huck dichiara di preferire di fuggire all'Ovest piuttosto che farsi "civilizzare" dalla zietta. Testimonia il fatto che Mark Twain non è affatto solo quello scrittore lineare che vorrebbero farci credere gli agiografi più stolti, ma piuttosto uno scrittore per nulla disponibile ad accettare in silenzio un mondo che gli appare criticabile. Se rileggiamo il divertentissimo *Un americano alla corte di re Artù* ci scompisciamo per l'uso dilatato e deformato dell'anacronismo che fa da tessuto a tutto il romanzo, ma non ci sfugge la sottostante critica, anche serrata, ad una certa modernità che si fa fagocitare dai suoi stessi strumenti ed obiettivi. Il romanzo può essere letto come un'accusa alla mitologia americana e al suo individualismo.



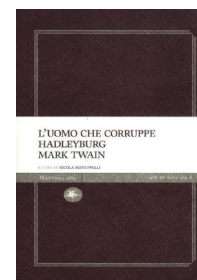
L'esilarante storia del capo-operaio di una fabbrica d'armi del Connecticut, proiettato nell'Inghilterra della Tavola Rotonda, che regala una modernità sfrenata a quel mondo sonnolento e retrogrado, finisce con una clamorosa inversione di senso. Un orrendo massacro, generato proprio dall'introduzione delle armi da fuoco. "Entro dieci minuti da quando avevamo aperto il fuoco, la resistenza armata era del tutto annientata, la campagna era finita, e noi cinquantaquattro eravamo padroni

dell'Inghilterra! Venticinquemila uomini giacevano intorno a noi." Ecco lo scrittore critico, per nulla in linea con il mondo che lo circonda e con i suoi miti. Se poi si attinge all'enorme massa di

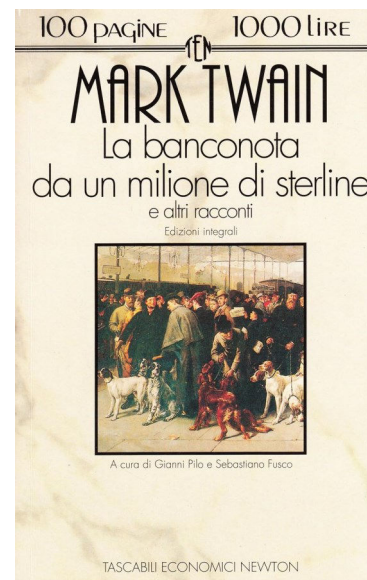


scritti minori ci si accorge quanto sia limitata l'etichetta che gli è stata affibbiata. In *Wilson lo zuccone*, uno scambio di bambini nella culla diventa il pretesto per un violento attacco alla schiavitù. Nel

L'uomo che corrompe Hadleyburg, Twain si scaglia contro il denaro, fonte principale di manipolazione e deformazione dell'agire collettivo, così come ne



La banconota da un milione di sterline con la quale il possessore vive senza spendere un soldo, utilizzandola come strumento fascinatore per i gonzi che abboccano.



continua ...

Frascati Poesia

Il cosmo e la poesia

Il manifesto di una vita differente

di Marco Castellani

“Se potessi tornare indietro, farei il contadino per tutta la vita. La Natura non tradisce mai chi la conosce e l'ama: gli uomini sì”.

Così diceva così di sé stesso, il poeta Antonio Seccareccia. Antonio nasce a Galluccio (provincia di Caserta) nel 1920 e si spegne a Frascati nel 1997. Da ragazzo fa il contadino. A diciotto anni si arruola nei Carabinieri, dove rimane fino al 1966. In questa rubrica ho sfiorato la sua figura diverse volte, parlando del premio che si svolge ogni anno in suo onore (appunto, *Premio Nazionale Frascati Poesia Antonio Seccareccia*), perché mi sono occupato spesso delle poesie dei suoi finalisti. Collaboro da molti mesi con la figlia Rita, instancabile promotrice del premio, scrivo regolarmente (dietro suo gentile e reiterato invito) su questo magazine da diversi mesi, insomma qui mi sento a casa per mille motivi. Occuparmi finalmente di Antonio vuol dire, per me, manifestare la mia gratitudine, oltre che onorare un grande poeta italiano. L'occasione per parlarne ora è una sua composizione che mi ha mostrato proprio Rita, in occasione di un recente incontro che si tenne a Frascati, poco prima di Natale. La poesia di cui parlo, che ha come argomento la Luna, è stata pubblicata sul volume edito da Crocetti nel 2007 *“Dall'alto del Gianicolo vedo i Castelli Romani. Poeti a Frascati 1959 - 2006”*. Il componimento è del 1958, la corsa alla Luna era già cominciata ed in quegli anni i sovietici erano decisamente avanti a tutti. In essa, Antonio si rivolge amabilmente a Giorgio Caproni, il poeta che, insieme con Giacomo Debenedetti, lo aveva “scoperto”, iniziando a far circolare i suoi versi.

Caro Giorgio, hai sentito?
I “grandi” litigano
per il possesso della Luna,
e qualcuno ha già in progetto
di costruire lassù una villa,
con cielo privato e camere segrete
per i nostri viveurs.
A proposito: li hai visti,
i nostri principi marchesi
senza più maschera, in una gabbia?
Io li ho “guardati” all'una di notte
nel giardino di una villa,

su un'altalena con le ragazze, e dopo,
mentre salivano in macchina, salutati
da un disgraziato come me.
Ma credimi, sonofelice. Anzi, vorrei
che andassero tutti lassù,
coi loro codazzi di servitori.
Solo così, forse, anche noi
potremmo realizzare
i nostri stupidi sogni terreni:
tu in Liguria, sulla costa, per andare
in barca la sera; io nel Sud,
sulla terra amara che mia madre
difese per i figli a denti stretti.

Essendo la vera poesia roba estremamente concreta, è d'obbligo confrontarla con lo “stato delle cose”, tornando al momento della sua scrittura. Il componimento fotografa l'inizio emozionante di qualcosa, evidenziandone al contempo i pesanti limiti. Il 4 ottobre 1957 l'Unione Sovietica (URSS) aveva lanciato con successo lo Sputnik 1, il primo satellite artificiale a essere messo in orbita attorno alla Terra. A causa delle implicazioni militari ed economiche, lo Sputnik provocò forti apprensioni negli Stati Uniti, che spinsero l'amministrazione Eisenhower ad intraprendere diverse iniziative al fine di colmare il divario tecnologico (tra cui la costituzione stessa della NASA). Erano momenti di grande fermento. Dopo appena quattro mesi veniva infatti lanciato lo Sputnik 2, con a bordo il cane Laika. Ancora quattro mesi dopo, gli Stati Uniti finalmente lanciarono il loro primo satellite, l'Explorer I (anche se a Cape Canaveral si susseguirono molti tentativi falliti). Siamo arrivati al 1958, l'anno di scrittura della poesia. Anche Sputnik 3 veniva lanciato proprio in quell'anno. Certo, di arrivare sulla Luna ancora ufficialmente non si parla, sono appena satelliti che girano intorno alla Terra (quando ci riescono). Eppure, già *sottotraccia* si prepara il terreno per future contese. Notevole come Antonio Seccareccia riesca limpidamente a *percepire* la direzione - ideale prima che *tecnica* - di tutto questo, anticipando di diversi anni quello che sarebbe stato il *focus* principale di questa competizione spaziale, ovverosia proprio la Luna.

Amara e dolce al medesimo tempo, così il vero sapore di questa poesia. Amara per la distanza avvertita, tra l'amichevole sodalizio con Caproni e i *grandi* della Terra, sorpresi in atteggiamento predatorio verso il nostro satellite, impermeabili alla bellezza e interessati principalmente ai propri divertimenti (efficacemente resi con *su un'altalena con le ragazze*). Se la conquista della Luna è l'ennesimo pretesto per proseguire nell'attitudine neolibera di rapina e

dominio - estesa ora perfino allo spazio - il Poeta sceglie sobriamente di farsi da parte, di seguire altro. *Dolce*, per l'ipotesi che fa salire a galla, di un diverso modo di vivere, ovvero uno spazio sempre possibile di libertà, anche rispetto agli stessi cosiddetti *grandi*: dove ben si comprende come tale qualifica non trasporti, nel caso presente, alcuna qualità positiva. Così negli *stupidi sogni terreni* (preziosissimi, nella realtà) si mantiene fragrante l'anelito ad una vita semplice e pura - direi una *vita contadina*, ricordando le predilezioni del poeta - non intossicata da veleni di conquista. *Andare in barca la sera* come pure dimorare nella *terra amara che mia madre difese* sono le scelte robuste, *minori* solo in apparenza, che custodiscono la vera speranza di un accesso differente al cosmo. Scelte *personali* ostinatamente ortogonali alla massificazione di mercato, ai desideri prefabbricati dal Potere. Mentre tutto era ancora da fare - prima ancora della famosa promessa di Kennedy del settembre del 1962, di portare l'uomo sulla Luna entro i Sessanta - l'abile penna di un nostro poeta vergava sul foglio il manifesto di una vita differente, di un modo diverso di vivere *tutto*, anche l'incipiente avventura spaziale. Un manifesto che è anche potente e sintetica denuncia di ogni *cosmologia di dominio*, di quel modo di vedere il cosmo che è *predazione* e non *relazione*. *Ci vuole un'altra vita*, avrebbe cantato Franco Battiato una ventina d'anni dopo, nel disco *Orizzonti Perduti*. Antonio, l'aveva già capito. I veri poeti sono realmente *contemporanei*, leggono i tempi e ci aiutano a presentare quello che noi, solo dopo anni, leggiamo nelle cronache. Per questo, i poeti ci sono necessari: ogni giorno, un po' di più.

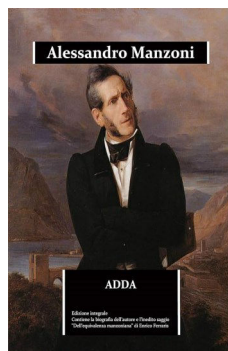


Alessandro Manzoni e l'idillio *Adda*: un ritorno alla campagna

di Riccardo Renzi

Perché dedicare un saggio a Manzoni e la campagna? Questo è il naturale interrogativo che verrebbe in mente a chiunque andasse a leggere il titolo del mio articolo. Questo sentimento è però fondamentale e attraversa tutta la produzione manzoniana. Manzoni nacque a Milano, ma lo visse relativamente poco. Subito venne posto a balia a Galbiate e visse gran parte dell'infanzia presso il Caleotto di Lecco. Successivamente passò al collegio di Merate per poi tornare a Caleotto. Dopo la separazione dai genitori, trascorse la maggior parte dell'infanzia lontano da Milano, ove tornò solo per frequentare il collegio superiore. Anche in questo caso va però detto che la sua presenza non fu continuativa, ma marcata da lunghe assenze dovute alle vicende politiche del 1796 che durarono sino al 1799. Frequentò il collegio sostanzialmente sino al 1801 e iniziò a vivere stabilmente in Città, vivendola attivamente. Le vacanze le passava tutte a Caleotto, standoci molto volentieri. Questo lo si evince anche da un noto passo di *Fermo e Lucia*, nel quale parla di lecco: «La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni»¹. Manzoni volutamente non vuole omettere la notizia che in quel territorio ha passato gran parte dell'infanzia. Quando scrive, nel 1818, quelli ormai sono ricordi lontani, poiché il Caleotto era stato venduto e non lo frequentava più dal lontano 1804. Ma quel ricordo, seppur lontano, era vivissimo in lui, indelebile e incancellabile. Memorie, ricordi, impressioni e rimembranze lavorarono autonomamente, però provenendo da un terreno fertilissimo al Manzoni suscitano emozioni uniche e irripetibili. Tra il 1801 e il 1805, Manzoni vive molto attivamente la vita milanese, dalla Seconda Cisalpina sino alla nascita del Regno Italico². In una lettera confidenziale a Fauriel del 19 marzo 1807, scrisse che in quegli anni vide «lo spettacolo orribile della corruzione del suo paese», vergognandosi di averci preso un po' parte³.

Nonostante abbia vissuto così attivamente la Città in quegli anni, non troncò mai il legame con la campagna. Seppur più sporadicamente continuò a frequentare Caleotto anche dopo aver terminato il collegio. Inoltre la nascita dell'amicizia con Monti, lo legò ancora più profondamente alla campagna e da questo originò la stesura dell'idillio *Adda*⁴. La forma di tale idillio è alquanto particolare, poiché è una prosopopea composta da 85 endecasillabi sciolti, che in sostanza formano una lettera in versi. Questa è una lettera immaginaria, nella quale il fiume Adda invita a Lecco l'amico Monti. Gli ricorda come altri grandi intellettuali, come il Parini, ivi avevano soggiornato e lo invita a comporre qualcosa durante questo periodo di soggiorno. Nuovamente il Manzoni dimostra di conoscere a menadito quel territorio. Tale idillio ha avuto una scarsa fortuna critica, non fu apprezzato né subito, né in seguito.



Va però detto che siamo nel 1803 e quando Manzoni scrive ha solo diciotto anni. La composizione fu redatta entro la metà del settembre del 1803 e spedita con la lettera del 15 settembre a Vincenzo Monti, il quale rispose declinando l'invito a soggiornare presso il Caleotto per incomodi di salute e per l'impegno nella traduzione delle Satire di Persio. L'autografo della lettera manzoniana recante l'idillio, appartenuto a Giambattista Pagani e a lungo smarrito, è oggi conservato alla Biblioteca Queriniana di Brescia⁵. Un secondo autografo, di cui pure si persero a lungo le tracce, è custodito presso la Biblioteca Ambrosiana⁶ e trasmette una forma testuale successiva a quella spedita a Monti, con migliorie e l'aggiunta del v. 50. L'idillio fu pubblicato postumo nel 1875 da Giuseppe Galilese dopo la versione dell'autografo

custodito alla Queriniana, insieme alla lettera di Manzoni e alla responsiva del Monti. L'autografo della Biblioteca Ambrosiana, invece, fu studiato prima del suo smarrimento da Gottifredi nel 1922 e da Lesca nel 1927, che su di esso condussero le loro edizioni. Tornando al rapporto di Manzoni con la campagna, questo nell'idillio lo si evince chiaramente:

«Diva di fonte umil, non d'altro ricca
Che di pura onda e di minuto gregge,
Te, come piacque al ciel, nato a le grandi

De l'Eridano sponde, a questi ameni
Cheti recessi e a tacit'ombra invito.
Non feroci portenti o scogli immani,
Nè pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; nè imperioso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fronti;
Ma verdi colli e biancheggianti ville,
E lieti colti in mio cammin vagheggio,
E tenaci boscaglie a cui commisi,
Contro i villani d'aquilone insulti,
Servar la pace del mio picciol regno
e con Febo alternar l'ombre salubri.
Nè al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi,
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; nè udir le preci
Inesaudite e gl'imprecanti voti
De le madri, che seguono da lunge,
Con l'umid'occhio e con le strida il caro
Pan destinato a la fame de' figli,
E la sacra dimora e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Svellere fioretti, per ornarmi il seno
E le trecce stillanti. Nè gelosa
Tolgo a gli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivolgo
La monda arena. Anzi sovente, scesi
Dai monti Orobj, i Satiri securi
Tempran nel fresco mio la siria fiamma,
Col piè caprino intorbidando l'onda»⁷.

Di questa prima parte del componimento non bisogna porre attenzione solamente alla conoscenza del territorio e all'abilità descrittiva dell'autore, ma anche all'amore con la quale descrive ogni minuzia. Questi non sono versi scritti tanto per scrivere. Ai critici sfugge totalmente il profondo sentimento di piacere del giovane Manzoni nell'immedesimarsi nell'Adda, il quale corre su territori che egli tanto ama. Tale idillio va contestualizzato nel momento di vissuto dell'autore, il quale per sfuggire alle delusioni cittadine cerca un ritorno alla felicità rurale della giovinezza.

¹A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954, p. 20. ²C. Mancin, *Il Delta del Po: dalla dominazione francese all'unità d'Italia (1797/1866)*, Taglio di PO, Diemme, 1993, p. 27. ³A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, I, p. 34. ⁴C. Varese, *Il Manzoni e la poetica dell'idillio*, in *La Rassegna della letteratura italiana*, a. 65, n. 2(1961), p. 21.

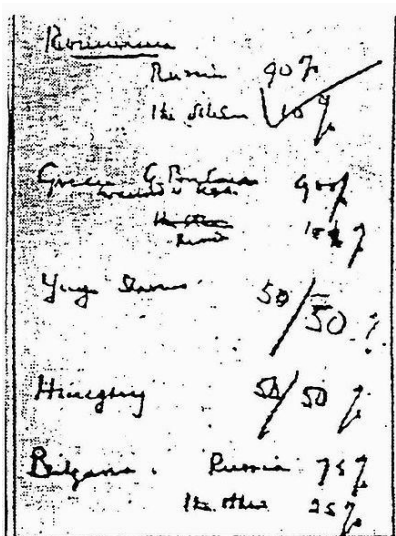
⁵Brescia, Biblioteca Queriniana, Autografi, cart. 7, fasc. VI. ⁶Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.P.II.127.a.I. ⁷G. Gallia, *Ricordo di G. B. Pagani*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», pp. 89-107.

⁸<https://it.wikisource.org/wiki/Adda>

Appuntamento con la Storia Da Yalta a Budapest Preludio a Poznan Finis Poloniae

di Fabrizio Senzacqua

Alla fine della seconda guerra mondiale i delegati delle potenze che stanno per vincere la guerra discutono sui futuri assetti mondiali. In particolare nella quarta conferenza di Mosca dell'ottobre 1944 Churchill e Stalin raggiungono un accordo, denominato "L'accordo sulle percentuali", sul futuro degli Stati balcanici definendo le rispettive aree di competenza. La tabella sottostante mostra il foglietto che Churchill sottopone a Stalin che lo sottoscrive apponendovi un visto di approvazione vergato a matita.



Ma nella successiva conferenza di Yalta del febbraio 1945 Stalin incrementa le percentuali di influenza a favore dell'Unione Sovietica: l'Albania e la Jugoslavia possono dichiararsi indipendenti in quanto si sono liberate da sole dai tedeschi invasori; Polonia e Cecoslovacchia di fatto rientrano totalmente nella sfera sovietica in quanto aggredite dai nazisti e liberate dai sovietici; quanto alla Bulgaria, Romania e Ungheria sono stati aggressori dell'Unione Sovietica e da questi liberati. E' evidente che in questi ultimi tre casi i "liberatori" si sentono legittimati a disporre di maggiori poteri e influenze politiche. Sono passati settanta anni da quell'ottobre del 1956

quando l'Armata Rossa schiaccia con violenza il tentativo degli ungheresi di instaurare un regime democratico nel loro paese stimolati dalle risultanze del XX Congresso del PCUS del febbraio dello stesso anno, nel quale il Segretario Krusciov nel "Rapporto segreto", riservato esclusivamente ai delegati sovietici rivela le atrocità e i crimini commessi dal suo predecessore Stalin inaugurando di fatto la stagione di una "destalinizzazione controllata" con il conseguente minor controllo dell'Unione Sovietica sui paesi del blocco dell'Est Europa che possono edificare il socialismo secondo le condizioni di ciascun popolo. Infatti già nel giugno 1955 Krusciov, nella sua visita a Belgrado, si riappacifica con la Jugoslavia di Tito dimostrando di fatto che esistono diverse vie al comunismo e non soltanto quella sovietica come sosteneva Stalin. Tuttavia questo processo di liberalizzazione non diminuisce il controllo che l'Unione Sovietica di fatto esercita, anche con la forza militare, sui paesi dell'Est Europa, delimitato dalla "cortina di ferro", confine politico che separa i paesi del blocco sovietico da quelli dell'Europa occidentale.



Il primo paese che entra in dissenso e contrasto con le politiche autoritarie dell'URSS è la Polonia nel 1956, anno in cui a Poznan e precisamente il 28 giugno gli operai scendono in sciopero per protestare contro l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Il corteo, sostenuto da gran parte della popolazione, percorre le vie della città al grido di "Pane e Libertà".

La repressione dei moti insurrezionali da parte della polizia polacca è violenta; si spara sulla folla. L'Unione Sovietica minaccia di intervenire militarmente forte del "Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza" (Patto di Varsavia)



stipulato appena un anno prima proprio a Varsavia dagli Stati che compongono il blocco orientale e al cui comando militare viene posto il sovietico Maresciallo Konev che guiderà, dopo pochi mesi, le truppe dell'Armata Rossa destinate a stroncare le manifestazioni operaie e studentesche ungheresi. La rivolta viene sedata il 30 giugno dalla polizia polacca e i manifestanti lasciano sul terreno più di cento morti, seicento sono i feriti. Uno dei simboli di quella manifestazione operaia è un bambino di appena tredici anni Roman Strzalkowski, ucciso il 28 giugno durante gli scontri.



continua ...



Presentato al Fondo Librario Giulio Ferroni dall'autrice Patrizia Pallotta il libro "E' sempre una scelta"

di Rita Gatta

Si vive, molto spesso seguendo gli eventi, le circostanze, le casualità, gl'imprevisti, gl'incontri, le necessità ... talvolta restando a guardare, sognare, sperare, progettare, condividere, forse rimpiangere ... Non vuole essere un semplice elenco a caso questo strano incipit di un pezzo che scrivo, dedicandolo a un libro. Pagine intrise di vita vissuta, tra storia, creatività, fantasia ..., non solo: si nutre il lettore di riflessioni e dotte citazioni, bagaglio e ricchezza di un personale percorso culturale, ma anche emotivo ed esperienziale dell'autrice. Proprio da questo itinerario di vita - *il percorso, appunto* - mi piace partire, per condividere con chi leggerà queste mie piccole riflessioni sul bel libro presentato a Frascati presso il Fondo Librario Giulio Ferroni lo scorso 26 gennaio: presenti amiche e amici lettori e scrittori, accolti dalla simpatia e l'ospitalità di Rita Seccareccia. Letta, sottolineata, ponderata, infine gustata nei minimi particolari, l'opera di Patrizia Pallotta. È sempre una scelta - Vitale Edizioni disvela l'esperienza di chi lo ha scritto: docente di lingua e letteratura inglese, scrittrice e poetessa sa offrire tra le pagine, sussurrati ed evanescenti intrecci nei quali ogni passo è sfiorato da un linguaggio pulito, chiaro che accarezza il lettore; momenti nei quali lei lascia spazio alla lirica e al pensiero che si fa voce narrante o commento fuori campo. Voci di donne, le loro esperienze di dolore, paura, voglia di non arrendersi e ricominciare, vitalità e coraggio tutto al femminile tra le macerie lasciate al termine del conflitto russo turco nel 1856; aleggia tra le pagine lo spirito di Leone Tolstoj e delle sue opere in particolare "I racconti di Sebastopoli", dal quale trae ispirazione la nostra autrice accompagnata da tre eroine, protagoniste unite nel primo romanzo *Il senso della scelta* e ora alla ricerca di una vita da ricostruire in questo nuovo lavoro della Pallotta: "Non volevo lasciarle là, sole, impolverate di dolore e distruzione ..." afferma quando il suo relatore **Roberto Pallocca** che l'accompagna durante l'evento, le chiede di chiarire la scelta di continuare a scrivere di loro. Svetlana, Oksana ed Ekaterina sono le tre protagoniste, ciascuna con una propria esperienza

di vita, un passato, delle relazioni e scelte esistenziali che accompagneranno il lettore. Proprio "scelta" è la parola chiave che apre a chi legge, scenari nei quali ciascuna delle tre donne incontrerà nuove figure, vivrà intrecci, vivrà tempi di attesa non sempre serena, affronterà momenti non facili alla ricerca di sempre nuove progettualità, lasciando il presente per un futuro incerto, viaggiando, abbandonandosi a momenti di solitudine e di profonda inquietudine nel programmare sempre nuove prospettive di vita. Con loro altre figure: a ciascuna, l'autrice attribuisce ruoli solo apparentemente marginali, in quanto alcuni offriranno modelli di vita e di altruismo come Florence Nightingale; coraggio nell'affrontare in invisibile presenza, l'ultima chance della propria esistenza, offrendo sostegno e cura; chi d'amore condivide speranza nella disperazione: non resta, ma il destino avrà modo di offrire altre possibilità; chi tanta generosa solidarietà, coraggio, impegno, solidale sostegno dimostrerà nell'offrire fiducia e infine amore ... Fragilità, dolore, speranza, coraggio, riscatto nel riscrivere il proprio destino, tra incertezze e riflessioni, timori e forza nel ricostruire con audacia o costanza, *sempre con costanza* talvolta silenziosa, talvolta audace ... e si sceglie, sempre, inevitabilmente superando ostacoli. In ogni pagina si respirano amicizia e libertà stemperate negli affetti, mentre la trama lascia scivolare il passato nel presente, al lontano riverbero del futuro ...



Raccontare la poesia del 900' attraverso i vincitori del Premio Frascati Poesia 1975 - Diego Valeri

di Rita Seccareccia

Quando scrivo che nel registro di questo premio ci sono nomi importanti, e che c'è la storia della poesia italiana, dico la verità. Nelle strade, nelle piazze di Frascati dal 1959, hanno passeggiato tanti poeti, arrivati da ogni parte d'Italia e non solo. E nel 1975 un grande poeta, **Diego Valeri** fu scelto dalla giuria composta da: *Elio Filippo Accrocca, Libero Biagiaretti, Giorgio Caproni, Alfonso Gatto, Leone Piccioni, Ugo Reale, Lamberto Santilli, Antonio Seccareccia*, come vincitore della XVI edizione con il volume *Calle del vento* (Mondadori). Dalla motivazione della giuria "Rendendo omaggio, consenso e meraviglia a quest'ultima testimonianza poetica di Diego Valeri, nel riconoscere che *Calle del vento* è il libro più giovane e vitale di quest'annata lirica noi abbiamo voluto e dovuto vincere la solitudine e la discrezione di un uomo esemplare che dal 1913 - l'anno de *Le gaie tristezze*, il primo libro - sino ad oggi è stato voce dolente e arguta, vegeta, di una poesia sempre consapevole della sua purezza e insieme della sua comunicabilità. La poesia di Diego Valeri, non appartiene soltanto alla storia della letteratura e della cultura, ma alla memoria nostra sin dai primi anni, lungo tutto il secolo. Poeta e poesia sono vissuti insieme a raccogliere l'armoniosa eredità del passato prossimo e remoto, a farla propria al vaglio di un'esistenza liberamente scelta, sofferta e goduta a immagine dell'uomo. L'impressionismo trepidante e ironico, luminoso e musicale della poesia di Valeri, non ha mai avuto stasi, né mai si è ridotto a maniera. Sempre insorgente e vivo, pur nell'accorata meditazione della sua serenità e nella sfida agli anni, ha avuto la grazia degli eventi naturali che toccano per attimi la vita e la destano e la ridestano meditativamente con l'aria di improvvisarla. Felicità, questa, che pochi altri testimoni del nostro tempo in Italia hanno avuto spontaneo in egual modo: per altre vie solo un De Pisis e un Comisso hanno saputo e voluto emularla. *Calle del vento*, un grande libro di poesia umana che sembra liberarsi dal suo stesso privilegio d'essere, permettersi alla prova. Un Poeta che sino all'ultimo vuole essere, ed è, libero di appartenersi e di amarsi nel dono della vita.

continua ...

Diego Valeri il culto della natura

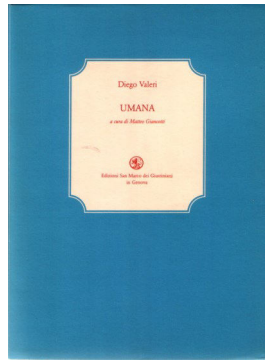
di Mirella Tribioli

Diego Valeri ebbe, dunque, il meritatissimo riconoscimento di vincitore del "Premio Nazionale Poesia Frascati" nel 1975. Nel mese di novembre dell'anno successivo 1976, moriva. Proprio in quel tempo inteso il più mesto dell'anno, per la triste ricorrenza del culto dei morti, ricordo della lacerante perdita di persone care.

In quel periodo di autunno malinconico di giorni più corti di nebbie e piogge, che nel mutare in colori privi di vitalità il foliage, muta il nostro animo. Mese che simbolicamente divenne connotazione della sua vita professionale e privata, intersecata da belle stagioni piene di colori, luce e di fioritura nella sua affermazione di compositore poetico, quanto da altre più grigie e buie, riflesso del suo tormentato vivere. Se si considera il suo talento, prontamente si accoglie come letterato vincente, nelle raffinate traduzioni francesi e tedesche, nella capace critica, prosa, poesia e questa anche per ragazzi, riconoscendolo uno dei più grandi del '900. Nelle sue tante produzioni poetiche fu pronto ad abbracciare gli autori e gli elementi più significativi delle varie correnti letterarie del XIX-XX secolo, fatte però proprie in un senso di originalità. I primi scritti *Monodia d'amore*, nell'eco di Pascoli e D'Annunzio, risalgono al 1908. Al 1913 appartengono *Gaie tristezze*, una raccolta di poesie dedicate alla moglie, che ancora vedono come tema centrale l'amore, e nel contempo dispongono già tutto il suo percorso poetico e esistenziale, tanto da arricchire la silloge *Poesie*, sua summa del 1962.

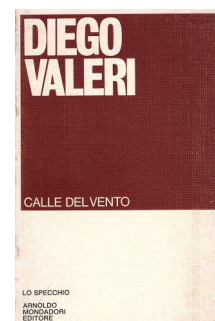


E' sempre in queste sue prime raccolte quali *Umana* del 1915-1921, che tratteggia le sue scelte determinate per il suo fare poetico, con il rivelare la sua abilità nel conciliare la sua iniziale *Lirica pura*,



dalla parola essenziale di simbolismo evocativo sviscerante il suo interiore, con "La poesia crepuscolare" di andamento più colloquiale, in un rimando culturale ai poeti Gozzano e Moretti, quest'ultimo peraltro conosciuto personalmente in uno dei suoi tanti trasferimenti, che sempre gli diedero non poca sofferenza e preoccupazione. Come quelli addivenuti nella sua giovane età, quando la mamma ebbe a separarsi dal padre o dopo la perdita di suo fratello, morto forse per una caduta o suicida, condizione che gli procurò un inguaribile dolore e una sottesa malinconia, in quanto fratello tanto amato, divenuto sua guida, e come abile pittore suo mentore per l'arte. Sarà la silloge *Umana* per il suo tono discorsivo a risultare la più vicina al crepuscolarismo, che come compendio dei suoi sentimenti tocca i tanti temi di vita, della sua vita: l'amore, il dolore, la felicità, la paternità, la solitudine, la morte, il passato, la nostalgia, tutti trattati con una spirituale seduzione e con grande sensibilità, scanditi in uno scenario di -spazio- e di -tempo- immerso in una fascinosa natura, che diventa un dipinto simbiotico delle proprie emozioni, come nelle descrizioni di una sera di autunno, di un mattino di novembre o d'inverno, dove la poesia diventa pittura e la immaginifica pittura poesia. Tante e tante altre sono le raccolte poetiche prodotte nel frattempo, che attraversano nuove visioni letterarie, raccontando nuovi momenti della sua vita. Una vita convulsa che seguitava a penalizzarlo nel vederlo continuamente peregrino. Tuttavia, il trasloco a Parigi di qualche tempo dopo, fortunatamente lo scelse per una borsa di studio, nella volontà di voler perfezionare il francese, il soggiorno fu però funestato dalla sopraggiunta triste notizia della perdita dell'amata madre, La sua resistenza al Fascismo fu invece la causa di altro disagio e di tanti altri spostamenti, come insegnante passò, infatti, da una città all'altra, e in un preciso momento nei doversi per forza defilare, accettò il

ruolo di funzionario delle belle arti a Venezia. Fu intorno agli anni '40 che raggiunse la sua fama, premi e successi. Intanto, a livello letterario andava accostandosi al modello postsimbolista, con uno stile meno labile e più concreto, che lo riportava alla tradizione, ma in una sua unicità che gli permise di essere al passo di poeti innovatori del momento, quali Ungaretti. Nel frattempo nella sempre sua più dichiarata avversione ideologica al fascismo stesso, perché condannato a 30 anni di carcere, dovette riparare in Svizzera, ritornando in Italia solo nel 1948, dove riabilitato nel suo ruolo di professore, accettò incarichi all'Università di Padova. Gli anni a seguire partecipò attivamente alla vita politica nell'area del Movimento Unità Popolare, e nel Sindacato dei Socialisti, mentre nella sua passione letteraria, i suoi componimenti, pur nel misurarsi con le nuove tendenze, continuavano a piacere, a stabilire successi e questo perché particolarmente rimaneva uomo libero in tutti i sensi, e dalle limitazioni metodologiche, nel rimanere fedele a una sua peculiarità, ora rinnovata anche in una introspezione psicologica che diventava tipica in quest'ultimo periodo di scrittura e che sbocca nelle poesie di *Calle del vento*. Questa raccolta diventa il suo resoconto di vita dove si interroga su di essa, accettandola nelle sue difficoltà e sacrifici, in una fragilità che diventa consapevolezza nel trovare sé stesso, e in uno squarcio di luce catartica, diventa esempio di vita stessa per sé e per gli altri. La silloge si distingue per le sue belle liriche divenute sicuramente più tradizionali, ma nella loro fascinazione impressionistica, di immagine immediata che in maniera subitanea passa dagli occhi al cuore, prontamente comunica con gli altri, stabilendo quel dialogo che nasce ancor prima delle parole, dove le emozioni prendono e hanno sempre voce e la poesia da una condizione di scrittura pacata diventa forza. Anche per questo, allora, Diego Valeri fu giudicato meritevole di plauso dal Premio Nazionale Poesia Frascati!





Diego Valeri

Qui c'è sempre un poco di vento
a tutte l'ore, di ogni stagione:
un soffio almeno, un respiro.
Qui da tanti anni sto io, ci vivo
E giorno dopo giorno scrivo
il mio nome sul vento.

* * *

Ieri quel vento alto
scapigliava le nuvole rade;
e ci fu, verso sera, un grande
garofano rosa, rimasto solo,
in mezzo al cielo; mentre più in basso
si profilava uno specchio di luna
appena nata.

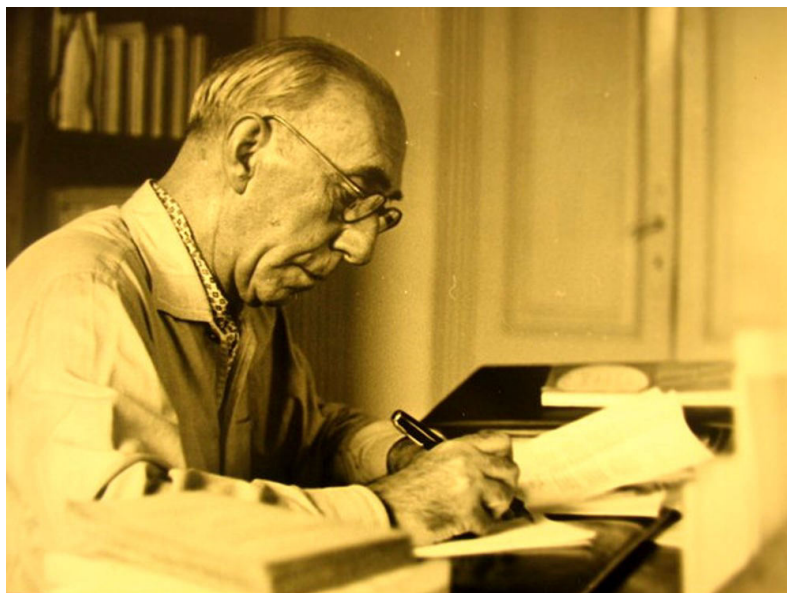
Oggi, invece, il cielo è tutto pulito,
nudo, tutto bianco-oro di sole.
Bellissima luce, felicità sospesa
a mezz'aria su la terra in ombra.
Già cresciuta, con la sera, è la luna.

* * *

Dove va la cometa, il rosso cane
randagio tra le stelle e le galassie?
Dove va, trascinandosi dietro
quella gran coda sbrindellata?
La bestia senza legge e senza pace
cerca smaniosa un covo, un buco, al fondo
dell'universo senza fondo.

* * *

I giorni, i mesi, gli anni,
dove mai sono andati?
Questo piccolo vento
che trema alla mia porta,
uno a uno, in silenzio,
se li è portati via.
Questo piccolo vento
foglia a foglia mi spoglia
dell'ultimo mio verde
già spento. E così sia.





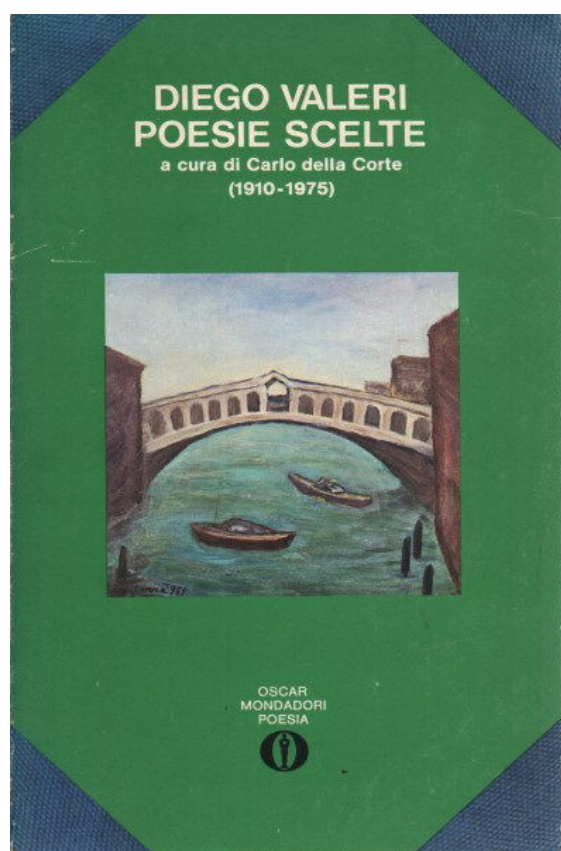
I nuovi giorni

Oh l'alberello della primavera,
biancopiumato, dolcesplendente,
anche una volta mi prende il cuore,
come ogni volta al ritornar dell'anno.
Quale speranza nuova? quale attesa?
Che porteranno i nuovi giorni?
Nulla. Ma intanto è apparso il grande uccello
bianco, improvviso, in mezzo al campo nero.

Batte il mattino ...

Batte il mattino al ferrigno bastione
dei nuvoloni notturni: repente
s'apre una lunga fessura lucente,
scoppia uno squarcio di fiamma più su.

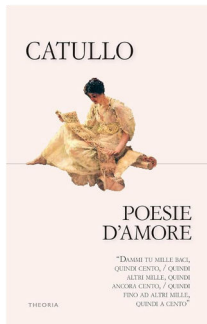
Un razzo d'oro; e un sussulto, un tremore
d'oro per l'ombra; oro a rivoli, a onde ...
Più in alto: spiagge di nuvole bionde,
calme e profonde lagune di blu.



Come raccontare la letteratura ai ragazzi

di Annalisa De Martino

In questo clima marzolino tra piogge, raggi di sole e improvvisi ritorni a temperature rigide non possiamo non notare le macchie gialle delle mimose tra gli alberi e il candore delle margherite nei prati, energia e luminosità insieme, un anticipo di primavera. E così tra il grigiore delle aule scolastiche, l'intuizione di alcuni docenti e gli ostacoli della burocrazia spuntano nuovi certamina latini, aperti a diversi indirizzi liceali. Nella fattispecie l'UPO, Università Piemonte Orientale dà luogo alla II edizione del Certamen d'Amore in Latino (destinato non solo a studenti del Liceo Classico e Scientifico, ma anche del Liceo Linguistico e Scienze Umane) per dar luce a Roberta Piastrini, ricercatrice di talento scomparsa nel 2015. La prova si svolgerà il 22 maggio e la premiazione ci sarà il 23 maggio. È tripartita: traduzione e commento per il triennio, traduzione e commento per il biennio o saggio breve. La scelta verte su testi noti di autori poco noti o testi poco noti di autori noti. Diverso è per il saggio breve ricco di documenti a tema amoroso che passeggiano nel tempo e nello spazio dell'età antica (Catullo)



a quella medievale (Dante e Boccaccio) al Rinascimento (Tasso) all'età moderna e contemporanea (Cesare Pavese) da Roma, passando per Firenze e arrivando alle Langhe piemontesi. Senza dimenticare la traduzione latina del carne greco della poetessa Saffo (Ille mihi videtur esse Deus) Ci sono anche riferimenti a canzoni molto recenti come Ridere dei Pinguini tattici nucleari e la canzone del 2024 di Lucio Corsi e a film e serie amati dalle ultime generazioni. Tra creatività e strumenti mirati la sfida è aperta. In fondo che cos'è la Letteratura se non un dialogo tra diverse generazioni?

ACCORDI SPARTITI

RIDERE

Pinguini Tattici Nucleari

Intro:
LAE LA

Reader LA FAN? RI

Reader LA
Ed un po' mi fa ridere

FAN

Se penso che era c'è lì un altro
RI Reader
Che ti uccide i rapiti al posto mio

LA

Ma ci dovrò convivere

FAN RI/RI/RI
Maldestro cuore che ti sciolgi

Reader
Ogni volta che dico addio

Mia mamma e la tua fanno

FAN
Ancora zumba insieme

RI Reader
E a volte forse parlano un po' male di noi

LA
Sai già come finisce

ASSOCIAZIONE
FRASCATI



Frascati Poesia

Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Progetto grafico: Marco Senzacqua

Redazione

Via G. Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575

frascatipoesia@comune.frascati.rm.it
www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia

Sede legale

Via G. Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

Frascati Poesia Channel



La collaborazione redazionale a Frascati Poesia è volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.